

Rassegna del 09/03/2011

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	6	Benzina e rincari federali: al Sud pesa l'addizionale - Benzina a nuovi record, l'Iva-drag fa ricco l'erario	Rendina Federico	1
-------------	---	--	------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	26	L'allarme di Bankitalia "Sale il debito delle famiglie" - Famiglia, più debiti e meno depositi	Polidori Elena	3
Sole 24 Ore	1	Nel 2010 record dei fallimenti di imprese - Trenta fallimenti al giorno	Geroni Attilio	5
Sole 24 Ore	3	Bloccati 45 miliardi libici - La Ue congela i beni dei fondi libici	Cerretelli Adriana	8
Giornale	22	Toto-nomine e società pubbliche: (quasi) tutti i vertici confermati - Nomine pubbliche, resterà tutto così com'è	Zacchè Marcello	11
Corriere della Sera	10	Giustizia, la bozza al Quirinale. Aperture da finiani e Udc - Giustizia, via libera dalla Lega. Alfano porta la riforma al Quirinale	Martirano Dino	13
Corriere della Sera	3	Il governo frena la legge sulle quote rosa in azienda - Quote rosa, battaglia in Senato sulla legge	Salvia Lorenzo	14
Corriere della Sera	12	Rimpasto, Berlusconi al vertice del Pdl	Fuccaro Lorenzo	16

EDITORIALI E COMMENTI

Messaggero	1	La speculazione all'ombra del rais	Giannino Oscar	17
Corriere della Sera	10	La Nota - Tra Caroccia e Pdl un'intesa che evoca un patto di legislatura	Franco Massimo	19

SETTORI

Sole 24 Ore	37	Redditometro aggiornato al 2009	Criscione Antonio	20
Sole 24 Ore	37	Irap e "piccoli": nuove istruzioni	An.Cr.	21
Corriere della Sera	32	Il paradosso delle soglie antiusura "Così piccoli finiscono dagli strozzini"	S.Ta.	22

ASSOCIAZIONI

Avvenire	7	Nel ddl "Libera la benzina" la riforma secondo i gestori	...	23
----------	---	--	-----	----

Benzina e rincari federali: al Sud pesa l'addizionale

Federico Rendina ► pagina 6

Il calcolo. I consumatori stimano maggiori entrate tributarie per 1,8 miliardi nel 2011

L'addizionale. Sei le regioni che applicano il prelievo per esigenze di bilancio

Benzina a nuovi record, l'Iva-drag fa ricco l'erario

Sale il pressing per il taglio delle accise sui carburanti

Federico Rendina
ROMA

Record su record per il prezzo dei carburanti, trainato dall'effetto-Libia. Con uno scenario dominato da due messaggi entrambi imbarazzanti: il differenziale tra un nord Italia meno caro e un Meridione dove le impennate hanno proporzioni inquietanti; la crescita (qui lo Stato, curiosamente, deve ringraziare la sorte) dell'ormai noto fenomeno dell'"iva drag" che fa crescere le tasse e quindi gli introiti per il Tesoro quando per un qualsiasi motivo il prezzo industriale dei carburanti è sotto pressione. Pagano, duramente, gli automobilisti. Paga, duramente, tutto il tessuto economico italiano, esposto più che in ogni altro paese alla supremazia degli idrocarburi per far funzionare la "macchina" dell'industria e al trasporto su gomma per mandare in giro le merci.

Qualche rallentamento nelle tensioni sul prezzo del barile c'è, anche se ieri pomeriggio l'inizio seduta a New York ha prodotto una nuova anche se lieve spinta dei futures sul greggio ad aprile, scambiati a 105,62 dollari, in rialzo di 18 cent rispetto al giorno precedente. Ed ecco che, seppure con la mitigazione regalata dal rafforzamento dell'euro sul dollaro e il conseguente effetto calmiera sulle continue impennate delle quota-

zioni internazionali, la verde supera nel nostro Meridione 1,6 euro al litro mentre nel nord si riesce a trovare anche a meno di 1,5. Ce lo dicono i puntigliosi chech-up degli analisti di Quotidiano

Energia e della Staffetta Quotidiana: ieri mattina è stata la Esso a fare il balzo più significativo, con l'aumento di un centesimo sia sulla benzina verde che si porta a 1,578 euro al litro) che per il gasolio (a 1,468 euro). Rialzo immediato anche per Ip (+0,5 centesimi sia sulla benzina che sul gasolio), Q8 (+0,5 sulla benzina e +1 sul gasolio), Shell (+1 centesimo entrambi) e la libica Tamoil (+0,5 centesimi sulla verde e +1 sul diesel). Così i prezzi di riferimento vanno per la benzina da 1,553 euro/litro (Q8) a 1,578 (Esso) e per il gasolio da 1,454 (Q8) a 1,468 (Esso e Shell).

Ma passando ai prezzi reali, calati nelle diverse aree territoriali ecco che lo scenario cambia, si complica, divide il paese (vedi articolo a fianco). In ogni caso per la benzina siamo oltre, ormai stabilmente, il record storico del luglio 2008, agli albori della grande crisi finanziaria globale.

Tutti inguaiati e impoveriti, meno uno: il Tesoro. L'iva drag (si veda Il Sole 24 Ore del 26 febbraio) gratifica sempre di più lo Stato, apparentemente sordo alle polemiche. Che ieri hanno assunto le proporzioni di una marea montante.

Lucro indebito per circa 500 milioni lo scorso anno, osservavano gli analisti. Ma quest'anno, se il trend dei prezzi finali non si ridimensionerà prontamente, l'iva drag giocherà al raddoppio e oltre, sostengono Federconsumatori e Adusbef sollecitando il

Governo a dare subito seguito alla norma varata con la Finanziaria del 2008 che prevede un intervento compensativo attraverso un'accisa mobile per eliminare appunto il fenomeno del drenaggio Iva.

Osservando che dal marzo scorso l'Iva drag ha prodotto un prelievo aggiuntivo di 4 centesimi al litro (quasi quanto l'intero differenziale del prezzo industriale dei nostri carburanti con l'Europa, dovuto alla minore efficienza delle reti dei distributori) le associazioni dei consumatori stimano maggiori entrate per lo Stato, nel 2011, «per la benzina pari a 52 milioni di euro al mese, e per il gasolio pari a 99 milioni». Dunque lo Stato «potrebbe percepire complessivamente 151 milioni di euro al mese, pari a un miliardo e 812 milioni di euro in un anno». Occorre intervenire, subito, perché «lo Stato non si trasformi nell'ottava compagnia petrolifera» chiedono le organizzazioni dei consumatori. E anche i benzinai sono, almeno su questo punto, d'accordo. «Altri paesi europei - notano le associazioni dei gestori Figisc-Commercio e Anisa - si sono mossi con questa logica da quando è cominciata la corsa del greggio. Un esempio? La piccola Slovenia ha ridotto in due mesi di 5 cent al litro l'accisa sulla benzina e di 7,5 quella sul gasolio, mantenendo stabile il prezzo interno rispetto alle escursioni del prezzo internazionale». È dal giugno 2010 - si fa notare - che le quotazioni del greggio sono superiori ai 70 dollari al barile, la soglia prevista dalla Finanziaria 2008 oltre la quale si doveva intervenire con l'accisa "mobile". «La situazione è dunque diventata strutturale e serve un rimedio

immediato». Il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, parla di «gravi infedeltà nei confronti dei cittadini» e chiede un taglio delle accise. Via dunque all'accisa "mobile" promessa (con legge dello Stato) nel 2008. Ma anche - incalzano le associazioni dei consumatori - a tutte quelle altre misure strutturali già annunciate per allineare la nostra rete dei carburanti alle migliori condizioni europee. Sui prezzi, spiega tuttavia il presidente dell'Unione petrolifera, Pasquale De Vita, pesano anche la speculazione internazionale e il cambio euro-dollaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le componenti

Il peso di accise, Iva e parte industriale nel prezzo dei carburanti

■ Parte industriale ■ Parte fiscale

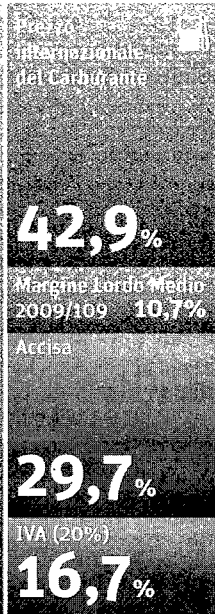
BENZINA



46,2%

53,8%

DIESEL



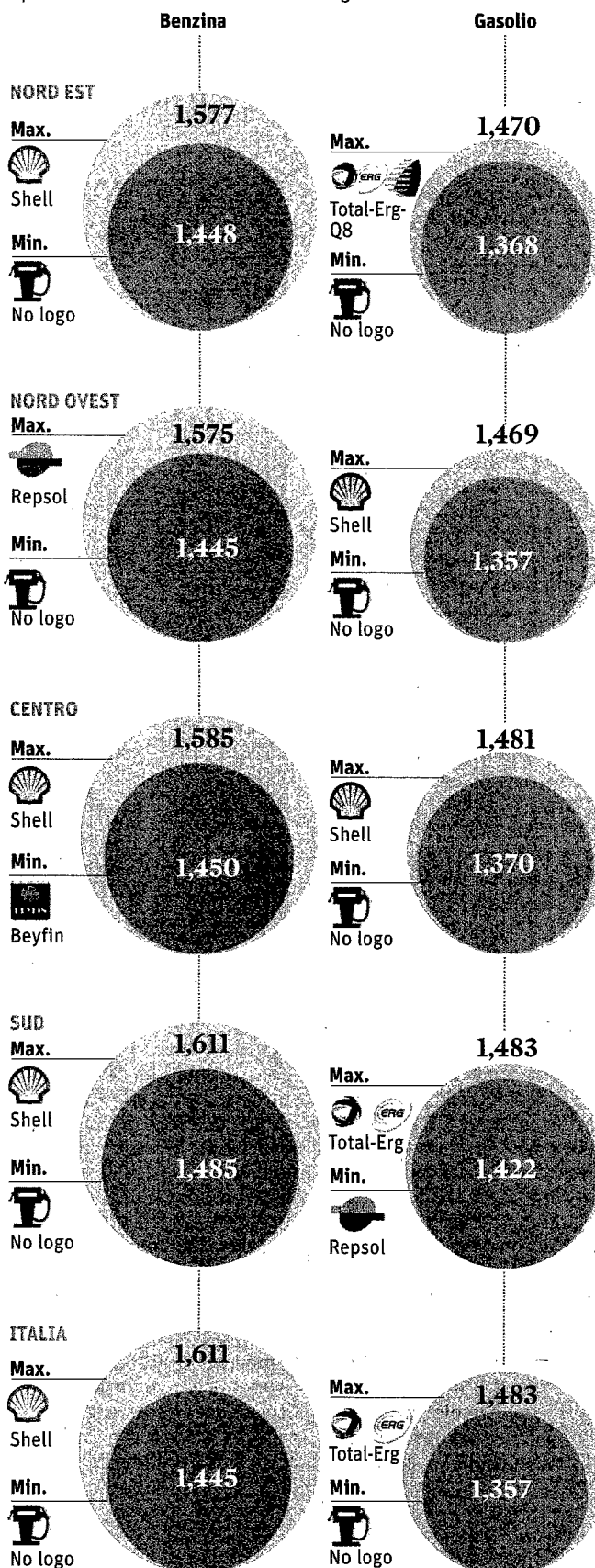
53,6%

46,4%

Fonte: Nomisma energia

Sud penalizzato

I prezzi minimi e massimi di benzina e gasolio in Italia



Fonte: Quotidianoenergia.it

Diminuisce il risparmio, pesano i tassi dei mutui

L'allarme di Bankitalia

"Sale il debito delle famiglie"

ELENA POLIDORI A PAGINA 26

Famiglie, più debiti e meno depositi

Sale il costo del denaro per credito al consumo e mutui immobiliari

ELENA POLIDORI

ROMA — Più debiti e meno soldi nel conto. E soprattutto, tassi in rialzo per chi accende un mutuo e per chi fa ricorso ai crediti al consumo. Le famiglie e la crisi, secondo la Banca d'Italia: è uno studio fitto di numeri, utili per capire le difficoltà in cui si dibattono gli italiani.

Perciò, a gennaio, su base annua, i prestiti chiesti dalle famiglie aumentano del 5%. Al contrario i depositi dell'intero settore privato, inclusi quindi i nuclei familiari, scendono dell'1,7% sempre su base annua.

Altro capitolo: sono più cari i mutui e i prestiti chiesti dalle famiglie. A gennaio il tasso sui mutui per l'acquisto di case sale al 3,36% dal 3,18 di dicembre: è il livello più alto dalla fine del 2009. I tassi sul credito al consumo aumentano invece di quasi mezzo punto, fino all'8,78% (8,33 di dicembre). Gli interessi riconosciuti sui conti correnti registrano una lieve limatura (a 0,35%); lo stesso per i tassi passivi sui depositi (a 0,69%). Per le imprese, a gennaio, i tassi sui nuovi finanziamenti sono scesi di 10 punti base, al 2,69%: il calo è guidato dai tassi sui prestiti superiori a 1 milione di euro.

Il quadro generale potrebbe cambiare se è vero, come ipotizza il presidente della Bundesbank, Axel Weber, che quest'anno la Bce aumenterà i tassi fino a quota 1,75%. Se così fosse, il costo del denaro costerebbe di più per tutti. Il primo ritocco è atteso per aprile.

Ancora dati, questa volta dal Cerved: l'anno scorso sono fallite più di 11 mila imprese. E' il valore più alto da quando, tra il 2006 e il 2007, è stata riformata la disciplina sulle crisi aziendali che ha escluso dall'ambito di applicazione della norma un numero rilevante di piccole aziende. Secondo questo studio, le procedure di bancarotta sono aumentate del 20% rispetto al 2009, anno che già aveva visto una crescita del 25% ri-

spetto al 2008. Nel quarto trimestre del 2010 tuttavia si registra una flessione dell'8,8% delle procedure di fallimento aperte, rispetto ai picchi di luglio e settembre.

Famiglie senza liquidi, imprese che chiudono. Gli esperti della Banca d'Italia tengono a precisare che tutti i dati risentono di una discontinuità statistica dovuta al fatto che, da giugno 2010, le banche hanno riconosciuto nei bilanci larga parte dei prestiti che erano stati precedentemente cancellati a causa di operazioni di cartolarizzazione. Ne discende, a partire da quella data, una distorsione verso l'alto nella dinamica dei prestiti e di altri aggregati.

Inevitabili le polemiche. Il Pd, guardando all'aumento dei prestiti e al calo dei depositi, parla di dati «allarmanti» che «riguardano direttamente uno dei pilastri della nostra economia che ha consentito di reggere anche nei momenti di massima difficoltà». I consumatori già calcolano che con i mutui più cari sono a rischio almeno 30 mila famiglie. Il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, denuncia il «cartello» sui costi annunciati dalle banche per i prelievi allo sportello e chiede al governo, a Bankitalia e all'Antitrust di intervenire.

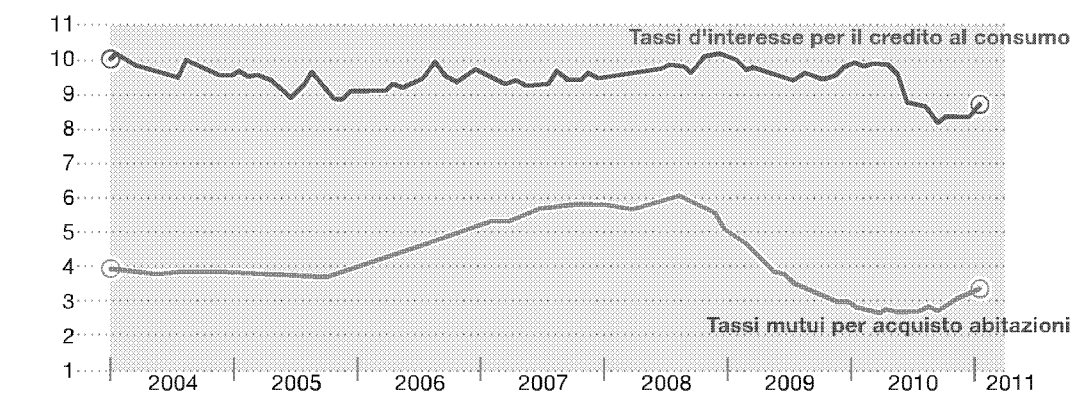
Lo studio di Via Nazionale segnala anche che a gennaio, il tasso di crescita sui dodici mesi dei prestiti al settore privato, sale al 4,8% (a dicembre 3,6); quello sui prestiti alle società non finanziarie aumenta al 4,2% (2 a dicembre); invariato al 5% quello per il credito alle famiglie. Il tasso di crescita delle sofferenze resta al 30%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A gennaio prestiti cresciuti nell'anno del 5%. Weber: la Bce eleverà i tassi fino all'1,75%



I tassi pagati dalle famiglie Valori percentuali



L'IMPATTO DELLA CRISI

Nel 2010 record
dei fallimenti
di imprese

Attilio Geroni > pagina 7

Trenta fallimenti al giorno

Record negativo nel 2010 - Male trasporti, gomma e costruzioni

Il manifatturiero. Lo scorso anno hanno terminato l'attività 5mila aziende

LE CAUSE

Ritardi nei pagamenti e stretta creditizia hanno innescato una crisi di liquidità soprattutto tra le aziende più piccole

Attilio Geroni

La statistica dei fallimenti aziendali è un segnaposto implacabile. Si abbatte sul morale delle imprese come l'onda lunga di una crisi che sembra invece passata quando si guardano gli ordini e il fatturato. L'anno scorso in Italia sono state aperte oltre 5mila procedure d'insolvenza - una trentina al giorno - con una crescita del 20% sul 2009. È il valore più alto da quando è stata riformata, tra il 2006 e il 2007, la normativa sulla crisi d'impresa. Pur drammatici, i dati diffusi dal Cerved Group lasciano lo spiraglio per un ragionevole ottimismo sulla dinamica a breve dei fallimenti poiché nell'ultimo trimestre 2010, su base stagionalizzata, le procedure aperte hanno registrato una flessione dell'8,8 per cento.

Più un'azienda è piccola più soffre; il manifatturiero è quello che ha pagato il tributo più alto con 5mila default tra 2009 e 2010; la crisi di liquidità è la causa principale di decesso; la Lombardia è la regione italiana col più alto numero di casi. Questo il quadro sintetico di come si è distribuita l'ondata d'insolvenze sull'economia italiana. Con alcuni distinguo importanti tra regione e regione, provincia e provincia. E tenendo bene in mente che spesso l'impatto è stato naturalmente più forte nelle zone a maggior intensità

imprenditoriale.

Non a caso, infatti, l'insolvency ratio, vale a dire il tasso di fallimenti su 10mila aziende operative, è più basso nel Sud e nelle Isole: «Ciò è dovuto anche al fatto che man mano che si scende in Italia, la taglia dimensionale si riduce. Dalle piccole imprese si arriva dunque alle microimprese, che come tali non rientrano più nelle normative fallimentari dopo la riforma del 2006-2007», osserva Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato di Cerved Group.

Per macro-settori di attività il tasso di default ha avuto maggiore incidenza sull'industria manifatturiera (45,2 contro una media generale del 20) con situazioni particolarmente critiche nei mezzi di trasporto (87,2) e in gomma e plastica (83,4). Il secondo ramo più colpito dell'economia è quello delle costruzioni (insolvency ratio a 27,5). A livello territoriale il 2009 aveva visto un'impennata dei fallimenti soprattutto a Nord, ma l'anno scorso il quadro è diventato più omogeneo e il differenziale di crescita si è ridotto con il Centro e il Sud.

Colpiscono alcune realtà locali, come la provincia di Milano che registra il terzo tasso d'insolvenza più elevato tra le province italiane, preceduta da Pordenone e Ancona. Secondo l'analisi di Cerved, a soffrire a Milano sono stati l'industria, ma anche i servizi: «La produzione industriale milanese - dice De Bernardis - secondo i dati dalla Camera di Commercio ha sperimentato nel 2009 la peggior performance dal 1986: i fallimenti del

2010 riflettono probabilmente questa difficoltà». Nell'ambito della manifattura la crisi è stata forte soprattutto nella meccanica e nell'industria di lavorazione del metallo.

Nella provincia marchigiana Filippo Schittone, direttore di Confindustria Ancona, conferma la criticità di alcuni settori, in particolare quello della meccanica: «Si può dire che ci sia stata una crisi nella crisi, con la messa in amministrazione straordinaria, da oltre un anno, della Antonio Merloni. Ciò ha avuto contraccolpi pesanti sull'intera filiera». Stretta creditizia, ritardo nei pagamenti, anche dalla pubblica amministrazione, crisi di liquidità, sono stati gli ingredienti più letali e frequenti per le aziende, spesso somministrati in contemporanea durante la fase acuta della crisi, aggiunge Schittone.

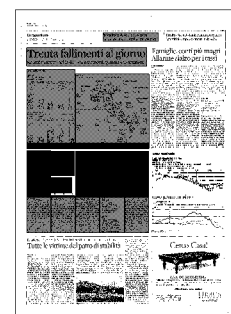
«Mentre sul bilancio ci sono margini per dare un quadro meno drammatico dell'impresa, la cassa non mente», sottolinea De Bernardis, confermando che sono stati i problemi di tesoreria ad affliggere in primis le aziende - in particolare quelle con attivi compresi tra i 2 e i 10 milioni di euro - per le quali sono state avviate le procedure di insolvenza.

La riduzione dei fallimenti nell'ultimo trimestre dell'anno scorso potrebbe indicare, secondo il Cerved, un'inversione di tendenza e l'impressione sarebbe confermata da una crescita più moderata, rispetto al 2009 e non solo, del ricorso ai concordati preventivi.

Una nota negativa, infine, nel rapporto che ha accompagnato i dati sulle insolvenze, ri-

guarda i tempi delle procedure fallimentari. Cerved parla di «una situazione ancora molto grave», nonostante le riforme del 2006 e del 2007 abbiano allargato notevolmente la platea di imprese non soggette alle norme fallimentari: i fallimenti chiusi l'anno scorso sono durati in media 104 mesi, più di otto anni e mezzo, con i casi patologici (procedure che hanno richiesto oltre 15 anni) al 15% del totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI INDICATORI

11mila

Le procedure nel 2010

La rilevazione effettuata da Cerved Group ha conteggiato nel 2010 11mila nuove procedure di insolvenza in Italia, in crescita del 20% sul 2009. In pratica, circa 30 per ogni giorno dell'anno

5mila

I default nel manifatturiero

La crisi ha colpito duramente il manifatturiero, che è tra i settori maggiormente colpiti, con 5mila fallimenti. La causa principale di "decesso" è legata alla carenza di liquidità

28,1

Il tasso lombardo

La Lombardia è la regione dove si registra il più elevato tasso di insolvenza: 28,1 procedure ogni 10mila imprese operative

6,7

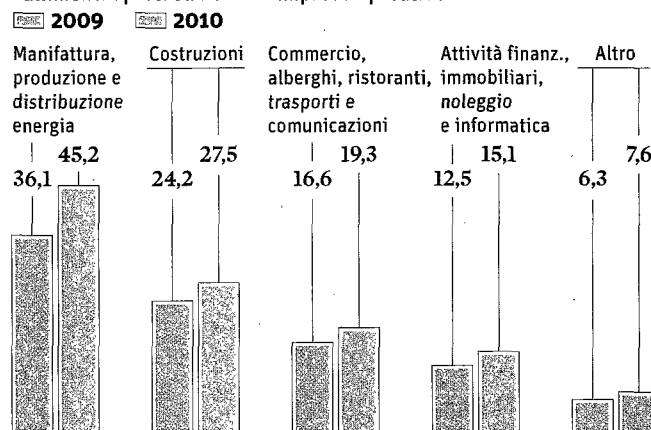
Valle d'Aosta virtuosa

È la Valle d'Aosta la regione dove si registra il tasso di insolvenza delle imprese più basso. Un dato che si spiega anche con la minore intensità imprenditoriale del territorio

Lo scenario in Italia

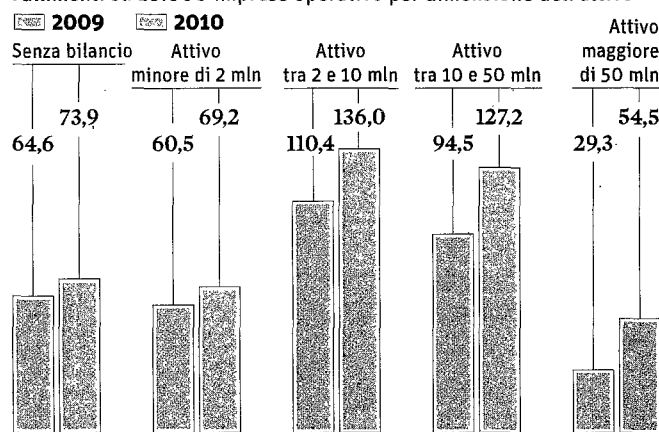
I SETTORI

Fallimenti aperti su 10.000 imprese operative



LE CLASSI DIMENSIONALI

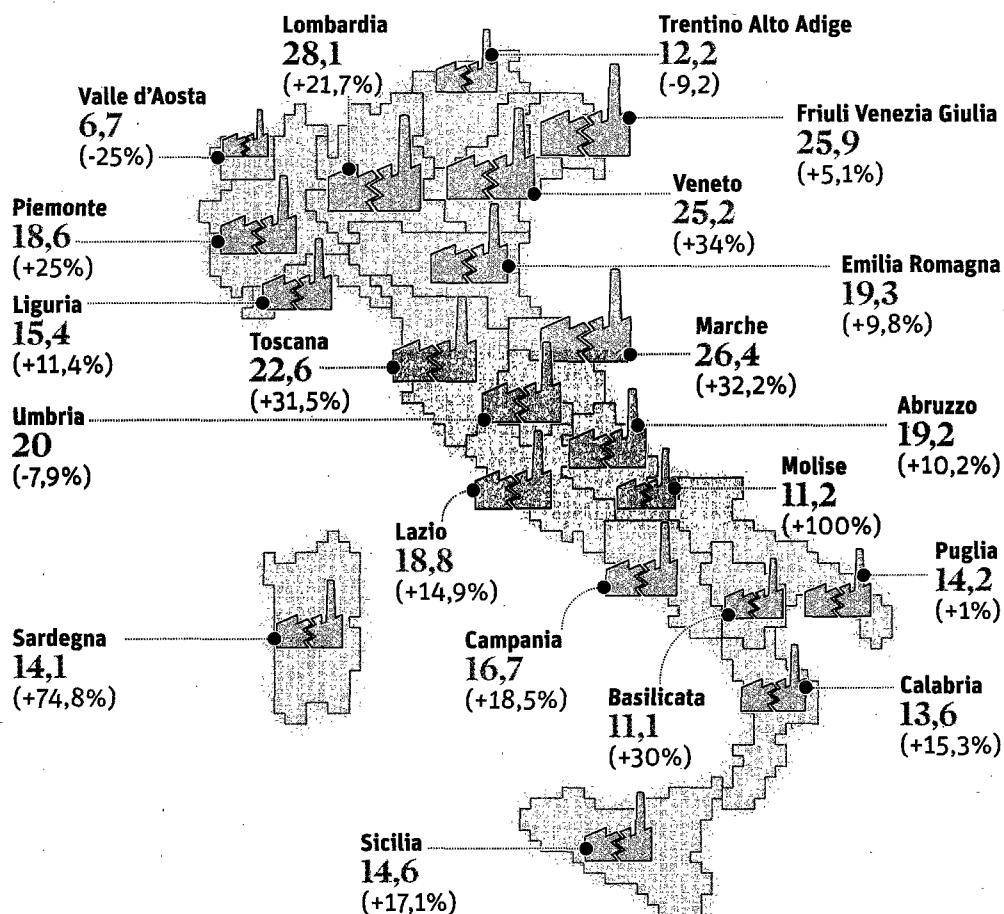
Fallimenti su 10.000 imprese operative per dimensione dell'attivo*



(*) solo società di capitale. Bilanci di tre anni prima dell'apertura della procedura

LA MAPPA

Fallimenti aperti su 10mila imprese operative e var.% sul 2009



Fonte: Cerved Group

Da venerdì le sanzioni Ue sui fondi, analoghe a quelle Usa - Ultimatum dei ribelli a Gheddafi: via in tre giorni

Bloccati 45 miliardi libici

UniCredit pronta a congelare i diritti di voto di Tripoli nel cda

■ Dopo gli Usa, anche l'Europa congela non solo i beni personali del regime libico (sanzione varata la settimana scorsa) ma anche gli investimenti dei fondi sovrani - in primo luogo la Lia (Libyan Investment Authority) - e della Banca centrale di Tripoli. Le partecipazioni all'estero del fondo Lia, di

gran lunga il più importante, secondo le stime valgono 64 miliardi di dollari, circa 45 miliardi di euro. In Italia la quota libica più rilevante è il 7,5% in UniCredit (2,6% della Lia e 4,9% della Banca centrale libica), e un portavoce della banca italiana ha detto che la formalizzazione delle sanzioni Ue com-

porterà il congelamento dei diritti di voto libici nel board. Le misure Ue entreranno in vigore venerdì. Sul fronte militare, ultimatum degli insorti libici a Gheddafi: non verrà processato se ferma le bombe e lascia il potere entro 72 ore.

Servizi ► pagine 2, 3 e 5

Commento ► pagina 14

Il regolamento. Domani a Bruxelles il visto finale dei ministri della Competitività

Accelerazione. Malta è stato l'ultimo paese a togliere la riserva sulle nuove misure

La Ue congela i beni dei fondi libici

Accordo tra i 27 paesi dell'Unione - Da venerdì scatta lo stop per Lia e Banca centrale

LA STERILIZZAZIONE

Le sanzioni riguardano anche la Libyan Foreign Bank, il Libyan Investment African Portfolio e il Libyan Housing Infrastructure Board

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

■ Si stringe la morsa intorno al regime di Muammar Gheddafi. O almeno questa è l'intenzione della comunità internazionale. L'Europa ieri si è messa al passo di Stati Uniti e Gran Bretagna varando un nuovo pacchetto di sanzioni, dopo quello entrato in vigore nemmeno una settimana fa, giovedì scorso per l'esattezza.

Questa volta nel mirino sono i fondi sovrani e la Banca centrale libica, cioè gli strumenti finanziari con i quali il clan del colonnello ha investito in giro per l'Europa, e l'Italia, utilizzando i proventi di gas e petrolio.

Cinque le società libiche che, salvo improbabili sorprese, da dopodomani vedranno congelate le rispettive partecipazioni nel capitale dei gruppi europei in cui sono presenti. Venerdì, lo stesso giorno in cui a Bruxelles si riunirà in mattinata il vertice straordinario sulla Libia del 27 capi di Governo dell'Unione europea, la decisione comparirà sulla Gazzetta ufficiale Ue e immediata-

mente dopo diventerà operativa. E non per caso. Se nel frattempo infatti Gheddafi non avrà trovato un accordo per lasciare Tripoli, molto probabilmente il summit europeo, d'intesa con l'Onu, la Nato e gli Stati Uniti deciderà di accompagnare all'assedio economico-finanziario del regime anche quello militare.

Il primo pacchetto Ue di misure punitive ha voluto colpire Gheddafi e altre 25 persone tra familiari ed esponenti del suo sistema di potere con l'embargo totale sulla vendita di armi e equipaggiamenti antisommossa, blocco dei beni e divieto di concessioni di visti per i paesi dell'Unione.

Dopo aver non poco esitato per il profondo intreccio di interessi creatosi tra diversi paesi Ue e il dinamismo finanziario degli investitori libici nonché per il timore di alcuni di colpire il paese invece del regime, alla fine l'Europa ieri ha rotto gli indugi.

Oltre alla Libyan Investment Authority, meglio conosciuta come il fondo Lia che da solo vale qualcosa come 64 miliardi di dollari, e alla Banca centrale, saranno colpiti la Libyan Foreign Bank, il Libyan Investment African Portfolio, il Libyan Housing Infrastructure Board. Insieme a un nuovo esponente del regime, il ventisettesimo.

Sono tutti nomi di società che, sciorinati così, possono dire poco ma che detengono quote di capitali nel fior fiore delle società europee. In Italia il fondo Lia detiene, per esempio, il 2% di Finmeccanica, l'1% di Eni, il 2,59% di Unicredit che peraltro si ritrova con un altro 4,99% di capitale controllato dalla Banca centrale libica. Ma i fondi del Colonnello hanno pacchetti azionari anche in Fiat e Telecom Italia, nella Juventus come nel gruppo Olcese.

Come in società europee di eccellenza quali la tedesca Siemens nell'industria, la francese Bnp Paribas o l'inglese Standard Chartered nelle banche. E ancora. Controllano il 3% del gruppo Pearson, quello che pubblica il Financial Times, ma hanno lo zampino anche in colossi dell'energia come la Bp e la Royal Dutch Shell. In Vodafone. Nella spagnola Repsol. Ma l'elenco non si esaurisce certo qui.

Tra i 27 dell'Unione è stata Malta l'ultimo paese a togliere la riserva sul varo di sanzioni di cui temeva l'effetto boomerang sulla propria economia. Ma una serie di accorgimenti presi alla fine le ha fatto superare le perplessità. Ora il testo del regolamento Ue, se non incontrerà obiezioni nelle capitali dell'Unione, sarà approvato domani a Bruxelles come "punto

A" dai ministri della Competitività. Dopo di che entrerà in vigore a partire da venerdì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



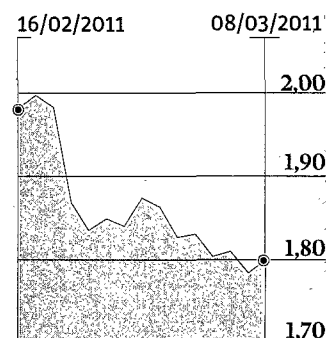
Le quote libiche nelle partecipate italiane

L'andamento dei titoli a Piazza Affari a partire dal 16 febbraio, primo giorno della rivolta di Bengasi

LE QUOTATE...

UNICREDIT

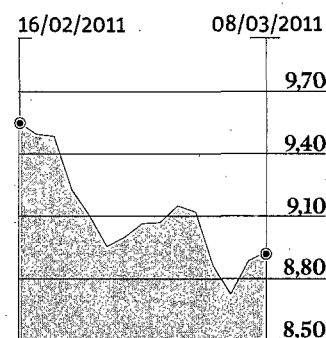
7,58%



Federico Ghizzoni
Amministratore delegato

FINMECCANICA

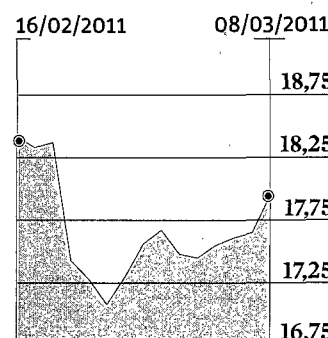
2,01%



Pier Francesco Guarguaglini
Presidente e a.d.

ENI

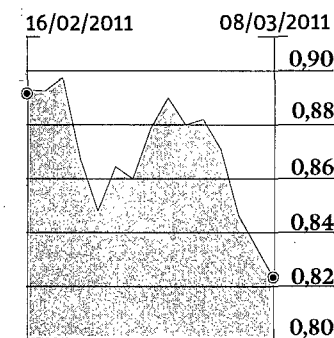
1%*



Paolo Scaroni
Amministratore delegato

JUVENTUS F.C.

7,5%

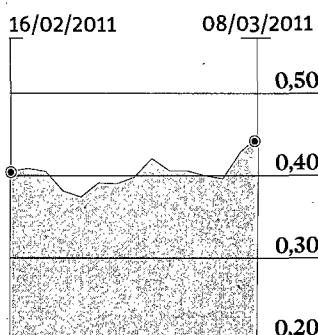


Andrea Agnelli
Presidente

(*) La quota intorno all'1% è accreditata non ufficialmente dato che la soglia rilevante che fa scattare l'obbligo di comunicazioni alla Consob è quella della del 2%

RETELIT

14,8%



Gilberto Di Pietro
Amministratore delegato

...E LE NON QUOTATE

BANCA UBAE



67,55%

US TRIESTINA CALCIO



33%

I CINQUE ENTI LIBICI

Tra due giorni il blocco

Sono cinque le società e istituzioni libiche che, salvo improbabili sorprese, da dopodomani vedranno congelate le rispettive partecipazioni nel capitale dei gruppi europei in cui sono presenti

Dalla Lia alla Banca centrale

Oltre alla Libyan Investment Authority, meglio conosciuta come il fondo Lia che da solo vale quasi 60 miliardi di dollari, e alla Banca centrale, saranno colpiti la Libyan Foreign Bank, il Libyan Investment African Portfolio, il Libyan Housing Infrastructure Board. Si tratta degli strumenti finanziari con i quali il clan Gheddafi ha investito in giro per l'Europa utilizzando i proventi di gas e petrolio

LE TAPPE

1 Il 3 marzo le sanzioni sui beni del raïs

Il 3 marzo con la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale della Ue entrano in vigore le prime sanzioni contro Muammar Gheddafi, i membri della sua famiglia e personaggi a lui vicini, in tutto 26 persone. Il regolamento Ue «dispone un embargo sulle armi, un divieto relativo alle attrezzature per la repressione interna, nonché restrizioni all'ammissione e il congelamento dei fondi e delle risorse economiche di determinate persone ed entità coinvolte in gravi violazioni dei diritti umani a danno di persone in Libia, ivi compreso il coinvolgimento in aggressioni nei confronti della popolazione e delle infrastrutture civili in violazione del diritto internazionale». Resta aperta la questione del blocco di asset di società libiche nella Ue

2 Ieri l'intesa tra i 27 per congelare i fondi

In attesa di sviluppi su un intervento militare, i 27 paesi dell'Unione europea hanno raggiunto ieri un accordo per delle nuove sanzioni contro la Libia, in particolare per colpire il Fondo sovrano Libyan Investment Authority (Lia) e la Banca centrale. La parola passa ora alle singole capitali. Le diplomazie nazionali dovranno, nelle prossime ore, dare il loro assenso al regolamento attuativo. L'estensione del congelamento dei beni porterà la Ue ad allinearsi con le misure già prese da Usa, Gran Bretagna e Austria. Ieri il Lussemburgo ha annunciato di aver congelato due conti correnti (con un miliardo) riconducibili alla Banca centrale di Tripoli e a un fondo sovrano

3 Venerdì l'entrata in vigore automatica

Il processo di approvazione non si è ancora concluso: il meccanismo Ue prevede che se non ci saranno opposizioni dell'ultima ora il via libera viene dato con procedura scritta. L'attesa è che ciò avvenga entro domani per permettere la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale Ue venerdì. Da quel momento la sanzione diventa operativa. Venerdì poi si terrà il vertice straordinario dei capi di stato e di governo della Ue chiamato a fare il punto sulla situazione in Libia e negli altri paesi nordafricani. Sarebbe stato trovato un meccanismo per evitare effetti indesiderati delle sanzioni sulle imprese Ue, un timore che era stato espresso dalla delegazione maltese.

**Toto-nomine
e società pubbliche:
(quasi) tutti
i vertici confermati**
Marcello Zacché

a pagina 22

Nomine pubbliche, resterà tutto così com'è

Tensioni internazionali, inchieste dei giudici e investitori istituzionali consigliano di mantenere lo status quo: confermati Scaroni e Poli all'Eni, Conti e Gnudi all'Enel. Guarguaglini resta presidente di Finmeccanica, con Orsi e Zampini manager operativi

Marcello Zacché

■ Tutto così com'è. I vertici delle grandi società a controllo pubblico - Eni, Enel, Terna, Finmeccanica, Poste, tutti in scadenza - resteranno gli stessi, salvo qualche piccolo aggiustamento. A 20 giorni dal termine per la presentazione delle liste per i consigli d'amministrazione (previsto tra il 2 e il 4 aprile), l'orientamento che arriva da Roma è questo. E non solo per gli amministratori delegati, ma anche per i presidenti che in alcuni casi sembravano destinati a lasciare la mano. Così sono saldi più che mai, all'Eni, l'ad Paolo Scaroni e il presidente Roberto Poli: toccare la governance e la squadra Eni in questo delicato momento significherebbe lanciare nuovi manager sul fronte della polveriera libica e più in generale su quello della politica energetica in piena crisi petrolifera.

Nessun problema anche all'Enel, per l'ad Fulvio Conti e il presidente Piero Gnudi; e per la coppia Flavio Cattaneo e Luigi Roth di Terna. Rimane al vertice di Finmeccanica anche Pier Francesco Guarguaglini, presidente e ad, che pu-

re quest'estate sembrava spacciato per l'inchiesta giudiziaria che ha coinvolto la moglie, Marina Grossi, ad della controllata Selex. Guarguaglini, mai indagato, ha recuperato terreno al punto che per lui si prospetta la conferma alla presidenza, con l'assegnazione di deleghe pesanti (si parla dell'estero che per Finmeccanica è quasi core business). Mentre per la guida operativa potrebbero arrivare due manager del gruppo a spartirsi le deleghe: Giuseppe Orsi, oggi ad di Augusta Westland, fortemente voluto dalla Lega, e Giuseppe Zampini di Ansaldo Energia. In ogni caso il ruolo di Guarguaglini resterebbe strategico.

Qualche certezza in meno esiste su Poste, società non quotata, nella quale Massimo Sarmi è ancora più saldo al comando dopo aver presentato un bilancio record con un miliardo di utile netto. E dopo aver risposto alla chiamata di Giulio Tremonti per la Banca del Sud. Eppure anche in questo caso il disturbo della Lega si fa sentire e il nome che continua a girare è quello di Danilo Broggi, oggi alla Consip.

A lasciare le cose relativa-

mente immobili è il combinato disposto tra eventi esterni e clima interno al palazzo. Sul primo fronte, come detto, l'instabilità internazionale consiglia di modificare gli assetti di gruppi attivi all'estero come Eni e Finmeccanica. Mentre per quanto riguarda il secondo lato si registra un sostanziale stallo tra i due *king maker* delle nomine: il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Entrambi sono dati in eterno contrasto sui nomi e le strategie. Ma proprio per questo, in un momento politico di particolare incertezza e di inedita debolezza per il centro-destra, il mantenimento dello *status quo* appare la soluzione più saggia e meno invasiva. Anche perché sullo sfondo della partita nomine pendono due inchieste giudiziarie che, almeno in linea teorica, indeboliscono entrambi i contendenti. Due inchieste napoletane: la prima, guidata dai pm Woodcocke e Curcio e denominata «P4», riguarda una presunta organizzazione segreta che influenza istituzioni e affari, e coinvolge come testimoni sia Scaroni sia Letta. La secon-

da, emersa qualche tempo fa, è l'«operazione Malta», e riguarda il braccio destro di Tremonti Marco Milanese.

L'altro elemento che sembrava poter incidere su qualche cambiamento è il desiderio della Lega di contare di più. Ma l'orientamento emerso è quello di tutelare il mercato e gli investitori esteri senza dare l'impressione che le nomine, ancorché quelle di presidenti non operativi, rispondano a logiche politiche. Dunque qualche cambiamento di nomina pubblica, nei cda, potrebbe riguardare l'uscita di membri vicini a Casini o Fini a favore di uomini di fede leghista. Ma non nei vertici.





PROTAGONISTI

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Sotto: Paolo Scaroni ad di Eni e Pier Francesco Guarguaglini, Finmeccanica



Giustizia, la bozza al Quirinale Aperture da finiani e Udc

Riforma della giustizia, la bozza è pronta e oggi il Guardasigilli Angelino Alfano illustrerà le novità al capo dello Stato. Aperture dai finiani di Futuro e libertà («se la riforma migliora il sistema, la voteremo») e dall'Udc di Casini («se si sgombra il campo dalle leggi *ad personam*, si può discutere serenamente»). Oggi l'Associazione magistrati valuterà eventuali iniziative di protesta.

DA PAGINA 10 A PAGINA 15

Giustizia, via libera dalla Lega Alfano porta la riforma al Quirinale

Doppio Csm e obbligo di azione penale ridotto. Le aperture di Udc e Fli

Carriere e azione penale

Separazione delle carriere

Carriere separate di giudici e pm: i primi in «ordine autonomo e indipendente da ogni potere». I secondi, con un ufficio che garantisce la loro indipendenza

Il doppio Csm

Nel testo della riforma si prevede che i Csm siano divisi in due: uno dei giudici e uno dei pm. Il primo presieduto dal capo dello Stato, il secondo dal pg della Cassazione

L'azione penale

Ai pm l'obbligo di esercitare l'azione penale, ma potranno farlo (se passerà la modifica all'articolo 112 della Costituzione) «secondo modalità stabilite dalla legge»

Il premier

Sul Colle possibile anche la presenza di Berlusconi

ROMA — Prima che riesca a concedersi una manciata di secondi per addentare una pasta al cioccolato alla buvette della Camera, l'avvocato Niccolò Ghedini viene intercettato all'uscita dell'Aula dal presidente Pier Ferdinando Casini: i due parlano a quattr'occhi della riforma della giustizia e non fanno nulla per nascondersi agli occhi dei cronisti. E quando il consigliere giuridico di Silvio Berlusconi si allontana con il suo Ipad sotto il braccio, l'ex presidente della Camera si schermisce: «Chiedetelo a lui cosa ci siamo detti...». Poi in Transatlantico appare anche Umberto Bossi che conferma il suo via libera, seppure con distacco: «Sentiamo cosa presentano, comunque passerà».

Alla vigilia della presentazione in Consiglio dei ministri, dunque, i testi della «grande riforma costituzionale sulla giustizia» sono ancora aperti: «Dobbiamo mettere a punto so-

lo alcuni aspetti tecnico giuridici», minimizza Ghedini. E oggi il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, è atteso al Quirinale per una «visita di cortesia» mirata ad illustrare al capo dello Stato la nuova architettura della giustizia contenuta nella «riforma epocale» annunciata da Berlusconi. Il quale, salvo complicazioni legate all'intervento chirurgico, potrebbe prendere in mano la situazione fin da oggi facendosi accompagnare dal Guardasigilli al Quirinale dove, per altro, è atteso per il Consiglio supremo di difesa. La presenza di Berlusconi al Consiglio dei ministri di domani è data per carta da Ghedini: «Il presidente ci sarà».

L'aria della vigilia è quella di un Pdl che fa la corte all'Udc mentre cerca la non belligeranza del Fli che ha dimostrato di essere sensibile ai temi del garantismo contribuendo al salvataggio dell'ex ministro Lunardi. Per Giulia Bongiorno (Fli), poi, non ci sono pregiudizi: «Sono favorevole alla separazione delle carriere, quindi se dovesse essere una riforma diretta a mi-

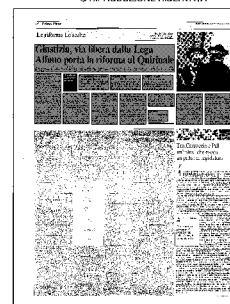
gliorare il sistema e a creare la terzietà del giudice la voterò. Se invece fosse una riforma ispirata ai principi che hanno guidato questi due anni, con leggi come «cavalli di Troia», che creano un involucro ma dentro sono solo norme punitive, allora non la voterò». E anche Gianfranco Fini, domenica scorsa all'Adriano, si era detto possibilista. In ogni caso, l'Udc vuole scandagliarla dalla A alla Z questa riforma: «Non abbiamo pregiudizi, a patto però che la maggioranza non combini qualche scherzetto con le leggi ordinarie», osserva Roberto Rao.

Così la «grande riforma della giustizia» — che toccherà anche l'articolo 111 sul giusto processo — è stata concepita in versione più soft del previsto anche per superare la prova del referendum confermativo, necessario per le leggi costituzionali approvate con maggioranza non qualificata. Eliminate dai testi l'immunità parlamentare e la riforma della Consulta, ora gli ultimi ritocchi riguardano l'obbligatorietà dell'azione penale che la Lega avrebbe voluto cancellare dalla Costituzione: «I giudici — sarebbe scritto nella bozza del nuovo testo — costituiscono un ordine auto-

mo e indipendente da ogni potere e sono soggetti solo alla legge» mentre i pubblici ministeri costituiscono «un ufficio organizzato secondo le norme dell'ordinamento giudiziario che ne assicura l'indipendenza» con l'obbligo di esercitare l'azione penale «secondo le modalità stabilite dalla legge». Ecco, è questa l'obbligatorietà penale «orientata per legge» cara alla Lega che però ha dovuto mollare sull'elezione (diretta o indiretta) dei capi degli uffici giudiziari accontentandosi dei magistrati onorari elettivi. Ma dietro l'angolo già ci sono altre sorprese. «Ora abbiamo una riunione per occuparci del dopo riforma», ha detto ieri sera Niccolò Ghedini confermando che la guerra tattica si combatte su altri fronti: intercettazioni, prescrizione breve e processo breve, conflitto di attribuzione.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



8 marzo

Parere negativo sui tempi di attuazione, si apre un caso al Senato. Napolitano: basta donne oggetto

Il governo frena la legge sulle quote rosa in azienda

Il governo frena sul testo di legge che prevede le «quote rosa», ossia un terzo di donne nei consigli di amministrazione di società quotate e società a partecipazione pubblica.

In commissione. L'esecutivo ha dato parere negativo sui tempi di attuazione ed è così saltato il varo del testo, almeno in commissione, l'8 marzo. Oggi il voto in Senato.

Ruolo e immagine. Sul ruolo della donna è intervenuto anche il presidente Napolitano: parità lontana, basta con «l'immagine consumistica che le riduce a oggetti».

ALLE PAGINE 2 E 3 Piccolillo, L. Salvia

In Parlamento Il dibattito riprende oggi. La relatrice Germontani (Fli): non torno indietro, l'accordo c'era già

Quote rosa, battaglia in Senato sulla legge

Presenza nei cda e tempi: il governo frena sull'emendamento approvato in Commissione

ROMA — Tutto sembrava pronto per un gesto simbolico, il sì della commissione proprio nel giorno della Festa della donna. E invece, al Senato, il disegno di legge sulle quote rosa si è incagliato di nuovo, con una spaccatura a sorpresa tra governo e maggioranza. Una frenata che potrebbe essere superata già oggi ma che lascia molti dubbi sul destino finale del provvedimento. Il ddl prevede la presenza obbligatoria di almeno un terzo di donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in Borsa o a partecipazione pubblica. Ma dopo il voto bipartisan dei mesi scorsi alla Camera erano arrivate le perplessità degli industriali. Per questo — al Senato, in commissione Finanze — erano già state ammorbidite le sanzioni: non più la decadenza immediata dei cda che non rispettano la legge ma prima una diffida poi una multa e, solo alla fine, la decadenza. Il nodo vero, quello dei tempi, è stato però affrontato ieri.

La relatrice Maria Ida Germontani, finiana, ha trovato l'accordo con tutta la commissione e proposto un percorso a due tappe, per arrivare a regime nel 2015. Il governo ha chiesto tempi più lunghi, con l'obbligo di avere un terzo di donne nei cda tre anni dopo, nel 2018. Per questo, a nome del governo, il sottosegretario all'Economia Sonia Viale ha dato parere negati-

vo sull'emendamento Germontani, e ne ha chiesto il ritiro. Uno scontro inedito fra governo e maggioranza, anzi con l'intera commissione. È un intoppo che ha suggerito un rinvio, con tanti saluti all'approvazione simbolica nel giorno della Festa della donna. L'opposizione protesta: «Nella maggioranza ci sono punti di vista diversi che riemergono quando arriviamo ad un punto di svolta» dice Giuliano Barbolini per il Pd, «le lobby hanno fatto pressione» aggiunge per l'Italia dei valori Elio Lannutti.

Cosa succede adesso? Il dibattito riprende stamattina. La relatrice Germontani assicura che il suo «emendamento non si tocca perché è condiviso da tutta la commissione». Il sottosegretario Viale garantisce che «c'è il massimo impegno perché questo atteso provvedimento diventi legge». Con ogni probabilità il governo ritirerà il parere contrario, anche per mettere l'esecutivo al riparo da un voto sfavorevole. «Credo che la proposta Germontani sia una buona mediazione», dice il capogruppo del Pdl Maurizio Gasparri. Ma bisogna vedere cosa faranno i parlamentari della maggioranza, visto che ieri il governo aveva detto no. Tutto risolto? No, perché quell'emendamento non è l'ultima curva pericolosa dell'iter parlamentare. Fino a ieri mattina sembrava certo che, dopo il sì

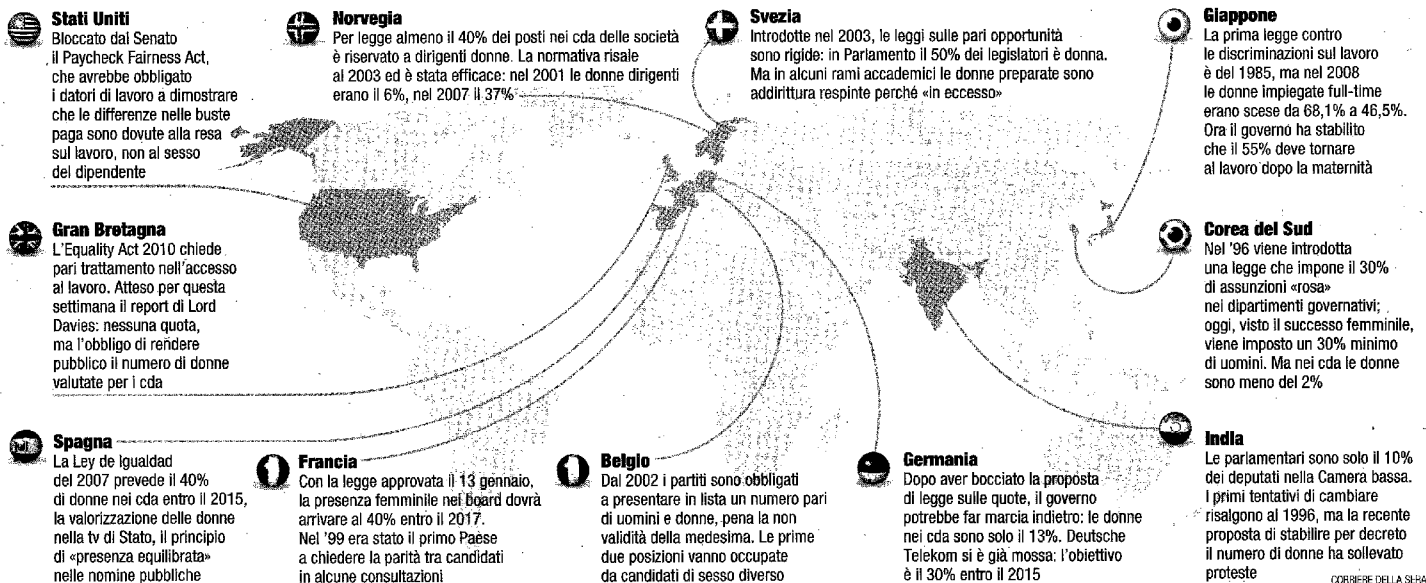
della commissione, il ddl sarebbe stato approvato in sede deliberante, cioè con una procedura veloce che consente di saltare il passaggio in Aula. Per farlo serve l'accordo di tutti i gruppi parlamentari e anche del governo. Ancora Gasparri: «Credo sia una soluzione possibile e auspicabile». Ma il governo, per il momento, non si sbilancia. E in ogni caso, poi, si dovrà tornare alla Camera.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE QUOTE ROSA: LE LEGGI Ecco come alcuni Paesi nel mondo hanno affrontato il tema delle presenze femminili nella vita pubblica e nelle aziende



CORRIERE DELLA SERA

Rimpasto, Berlusconi al vertice del Pdl

Da coprire 12 «caselle» tra ministri e sottosegretari. Ma c'è chi avverte: nomi scritti a matita

*Con l'uscita di Fli si sono liberati posti che devono essere ricoperti
Credo che lo si farà nelle prossime settimane*

Roberto Maroni, Lega

Le tre poltrone da sostituire

Politiche comunitarie per Paolo Bonaiuti



Nel rimpasto di governo, l'attuale sottosegretario all'Informazione e all'editoria dovrebbe essere nominato ministro delle Politiche comunitarie

ROMA — Silvio Berlusconi torna in mattinata nella capitale dove lo attendono una serie di impegni, dopo avere trascorso nella villa di Arcore un giornata di riposo per i postumi dell'intervento alla mandibola.

Il primo (e forse più importante) è l'incontro con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ha convocato il Consiglio supremo di Difesa per esaminare la crisi libica. Un summit particolarmente delicato visto che la rivolta anti-Gheddafi è a un punto di svolta e l'Italia sta cercando di giocare un ruolo di indirizzo nella politica europea in quel contesto. Del resto proprio alle vicende nordafricane è dedicato un Consiglio d'Europa straordinario che si terrà a Bruxelles venerdì e al quale parteciperà il Cavaliere.

In ogni caso, a margine della riunione al Quirinale, il Cavaliere avrà modo di illustrare (probabilmente assieme al Guardasigilli Angelino Alfano) gli elementi salienti della riforma della Giustizia che ha annunciato dovrà deliberare il Consiglio dei ministri di domani. Stando ai "si dice", e come conferma il ministro dell'Interno, il leghista Roberto Maroni, il rimpasto non avverrà prima di due settimane. Ed è appunto su questo e sui prossimi passaggi parlamentari che discuterà in serata il vertice del Pdl.

I nomi dei candidati a occupare le poltrone lasciate libere da futuristi — i posti in tutto sono

Galan dall'Agricoltura ai Beni culturali



Il giro di poltrone voluta dal presidente del Consiglio dovrebbe vedere lo spostamento di Galan dal ministero dell'Agricoltura a quello dei Beni culturali

12: un ministro, quattro vice e sette sottosegretari — sono, come fa notare un dirigente del Pdl, «scritti a matita», un eufemismo per sottolineare come allo stato non ci sia nulla di deciso. Berlusconi, secondo alcune fonti a lui vicine, non avrebbe fretta, attenderebbe l'evolversi della situazione, compreso il voto dell'aula di Montecitorio previsto tra un paio di settimane e tenendo conto dei nuovi apporti alla maggioranza. Ieri, per esempio, in Transatlantico circolava la voce che cinque deputati del gruppo misto sarebbero in procinto di schierarsi con la maggioranza di centrodestra.

Per ora l'unica cosa definita è che il presidente del Consiglio procederà per gradi: prima affronterà la questione dei ministri e poi, in un secondo tempo, sceglierà i sottosegretari, il cui numero potrebbe aumentare per rendere più agile ed efficiente il governo, come vanno ricordando da tempo gli uomini di vertice del Pdl e sarebbe negli auspici dello stesso Berlusconi.

Si parla di ministri al plurale non a caso, perché non si tratta soltanto di sostituire il finiano Andrea Ronchi alle Politiche comunitarie, per il quale si fa anche il nome di Paolo Bonaiuti, ora sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Nel gioco delle caselle da riempire va tenuto conto anche delle aspettative dei nuovi alleati, in particolare del gruppo dei Responsabili che avrebbero ottenuto per Saverio

Per Saverio Romano un posto nell'esecutivo



Il leader dell'area di sostegno al governo, i Responsabili, dovrebbe occupare il posto lasciato libero da Giancarlo Galan alla guida del ministero dell'Agricoltura

Romano l'incarico attualmente ricoperto da Giancarlo Galan alle Politiche agricole.

Il via libera sarebbe giunto dopo il vertice serale di lunedì ad Arcore tra Berlusconi, Giulio Tremonti e Umberto Bossi. Un via libera che, essendo note le capacità negoziali del Senatur, ha senza dubbio avuto delle contropartite per la Lega Nord. È risaputo, infatti, che i dirigenti del Carroccio vogliono che al loro peso politico (e al sostegno assicurato a Berlusconi) corrisponda una adeguata rappresentanza sul ponte di comando di società come Eni, Enel e Finmeccanica. In questo quadro Galan potrebbe traslocare ai Beni culturali perché Sandro Bondi ha confermato le sue dimissioni irrevocabili, ma attende di formalizzarle non appena il premier avrà deciso con chi sostituirlo. «E io — dice — non voglio interferire in alcun modo in questa scelta».

Lorenzo Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SPECULAZIONE ALL'OMBRA DEL RAÏS

di OSCAR GIANNINO

IERI nuovi aumenti dei carburanti decisi da alcune compagnie petrolifere. Al Sud, la benzina verde è giunta a punte di 1,611 euro al litro. Nel frattempo, tra la notte e il pomeriggio di ieri la notizia delle trattative tra Gheddafi e insorti aveva raffreddato la corsa del petrolio, in calo anche a seguito delle insistenti notizie di pressioni crescenti sull'Arabia Saudita per un possibile aumento della produzione dell'Opec. Il greggio Wti sulla piazza americana era sceso di 1,67 dollari a 103,7 al barile, il Brent su Londra aveva perso 1,29 dollari, a 113,75 dollari al barile. Nel pomeriggio, la mancata risposta di Gheddafi e l'assenza di certezza Opec hanno reinvertito l'andamento, con il Wti di nuovo verso i 105 dollari e il Brent oltre i 114, con punte verso i 115.

Ma chi è più colpevole del caro benzina? Gheddafi? La speculazione? Le tasse di Stato? I petrolieri? Per capire come si forma il prezzo alla pompa e le sue conseguenze sull'economia, cominciamo da quest'ultimo punto. Per l'Italia, che ha una dipendenza sul totale del suo consumo energetico pari all'85% fatta soprattutto di petrolio e gas, l'impatto è maggiore e più rapido nei suoi effetti che per la media degli altri Paesi avanzati. Nel più dei report sulle conseguenze del rinca-

ro petrolifero sulla crescita, la soglia "recessione" per i Paesi avanzati, se vi si dovessero stabilizzare i prezzi per un trimestre o due almeno, è stimata sui 135-140 dollari. Per il nostro Paese, i 17-18 dollari accumulati dal barile in poche settimane, se dovessero stabilizzarsi in caso di crisi libica perdurante, già comportano un peggioramento della bilancia dei pagamenti su base annua pari allo 0,4% del Pil, e una minor crescita pari fino a un terzo di punto. Poiché la nostra crescita è più bassa di quella americana e tedesca — ieri Berlino ha alzato dal 2 al 2,5% la crescita attesa nel 2011 dopo il più 3,6% del 2010 — è ovvio che noi siamo più esposti a conseguenze negative.

Un po' di pazienza in più occorre invece per capire ciò che fa regolarmente imbestialire i consumatori, convinti che i rapidi rincari alla pompa siano in realtà prova ed espressione della proverbiale avidità delle compagnie. In realtà, non è così anche se a dirlo, per esperienza, si viene facilmente accusati di essere servi dei petrolieri.

Il prezzo finale dei carburanti è costituito dalla somma di tre componenti. La prima è la quotazione dei prodotti per autotrazione "finiti", cioè raffinati, un prezzo che si forma su una piattaforma

ma privata, la Platts, sulla quale liberamente si incrocia domanda e offerta, e che a sua volta è articolata in sottopiatteforme per aree geografiche. La nostra è quella mediterranea.



Ovviamente, sul prezzo Platts ha un impatto primario l'andamento del costo del barile, e nel nostro caso — come ha spiegato ieri *Il Messaggero* — anche il rapporto di cambio tra euro e dollaro, che vede oggi la moneta europea svantaggiata perché più debole, rispetto ai picchi petroliferi di 147 dollari al barile nel 2008.

Senonché in questo meccanismo di libera formazione del prezzo industriale dei carburanti non pesa solo la stima della domanda e dell'offerta: infatti il totale dell'intera offerta libica a pieno pompaggio sul mercato superava di poco il 2,3% dell'offerta quotidiana complessiva sui mercati mondiali. È ovvio che per salire di 20 dollari oltre in poche settimane conti anche l'allarme sulla possibile estensione della crisi dal Maghreb alle monarchie del Golfo, grandi estrattrici. Ma accanto a queste dinamiche "concrete" c'è anche pura finanza. Ci sono infatti anche due diversi livelli di interventi di capitali da parte di operatori non commerciali del settore, quelli che abitualmente si usa definire "speculatori": hedge funds, fondi specializzati in materie prime, arbitraggisti di tutto il mondo, desk finanziari di banche d'affari e commerciali, broker nonché pool di traders che hanno soglie di capitali da scommettere non troppo basse — qualche milione — con put e call, cioè soglie di prezzo di entrata e uscita dal mercato, che possono durare da una notte a poche ore.

Come su ogni prezzo, si può scommettere e guadagnare a brevissimo con tali meccanismi sia sui diversi mercati — americano e britannico — in cui si formano i prezzi del petrolio greggio. Sia, in concomitanza, sulle diverse sottopiattaforme regionali Platts in cui si forma il prezzo industriale dei prodotti raffinati. Dopo le punte più roventi della crisi finanziaria seguita al record del barile nel 2008, la quantità di "scommesse" non commerciali operanti sui due diversi livelli era fortemente scesa. Eravamo passati da picchi fino a 400 miliardi di dollari nelle ore calde del pre-picco a 147-148 dollari, a poche decine di miliardi nel secondo e terzo trimestre dell'anno scorso.

È ovvio che alla ripresa dei prezzi, avanzando il 2010, la maggior volatilità ha ripreso ad attirare masse crescenti di liquidità. Sul "nostro" Platts è ovvio che si concentrino, visto che la Libia sta nel Mediterraneo. Così siamo tornati a medie di 300

miliardi di dollari e oltre. Che spingono verso l'alto i prezzi industriali. E fanno insieme felice la Fed. Con i suoi massicci acquisti sui mercati per sostenere debito pubblico e privato, l'autorità monetaria americana crea base monetaria che — non più sterilizzata dal sistema bancario come invece avviene in Europa — diventa subito massa monetaria sui mercati: l'ingente liquidità prende la via degli impieghi più remunerativi a breve, quelli speculativi, e insieme attraverso i mercati delle commodities trattati i dollari contribuisce a "spalmare" inflazione americana nel resto del mondo. Cosa che agli Usa non può che far piacere visto che diminuisce il valore reale dei propri debiti.

Questa lunga spiegazione per dire che non ha tutti i torti, chi dice che oltre alla vicenda libica e maghrebina c'è "anche" una responsabilità della speculazione finanziaria internazionale nella formazione del prezzo della benzina. Alzare i margini per partecipare a tali mercati — cioè prevedere poste più elevate per sedersi al tavolo, e proporzionate a quel che si scommette — è la classica promessa che si ripete da anni ma non si decide mai, perché chi l'adottasse da solo perderebbe clienti.

Intendiamoci, per arrivare al prezzo finale bisogna sommare al prezzo Platts — che pesa più o meno il 35% — un 10% di margine industriale ai petrolieri italiani che raffinano, trasportano, e distribuiscono assicurando aggio agli esercenti, nonché un 55% di somma tra accise e Iva. E anche qui c'è qualche magagna. Perché il nostro 55% di costo della benzina in tasse è un'enormità, ma in realtà è inferiore al 58%, media dei 17 Paesi dell'euroarea, come al 58,4% del Francia e al 61,3% della Germania. Eppure sia nella media dei Paesi euro, che in Francia e Germania alla pompa la benzina costa meno. Non solo perché il Platts per loro è più basso, perché sono meno dipendenti dall'estero di noi, ma anche perché in Italia continuiamo ad avere un sistema distributivo dei carburanti inefficiente, troppo disperso e costoso sul territorio, che la politica non riesce mai a toccare, timorosa delle reazioni della categoria. E così, tra Gheddafi e la speculazione, tasse e inefficienza distributiva, alla fine a pagare siamo sempre noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco



Tra Carroccio e Pdl un'intesa che evoca un patto di legislatura

Il «placet» preventivo della Lega, per quanto scontato, va al di là della riforma della giustizia. Conferma un accordo col Pdl che si proietta sulle prossime decisioni del governo. E rafforza un patto che soltanto la prudenza e l'incertezza suggeriscono di non definire di legislatura. Oggi il Guardasigilli, Angelino Alfano illustrerà al capo dello Stato, Giorgio Napolitano, le misure che saranno approvate domani al Consiglio dei ministri; e che già hanno raccolto il non gradimento di una buona parte della magistratura. I dettagli ancora non si conoscono: al punto che Umberto Bossi ieri ha annunciato il «sì» del Carroccio con l'aria di chi non sa bene di che si tratti, ma lo accetta.

E indubbio che la riforma arrivi sovrastata dall'ombra del processo a Silvio Berlusconi, in programma dal 6 aprile prossimo a Milano sul «caso Ruby», la giovane prostituta marocchina. In qualche modo, il suo percorso parlamentare è destinato ad affiancare quello processuale. Sarà difficile evitare che l'uno si sovrapponga all'altro, col premier nella doppia veste di imputato e di capo del potere esecutivo, deciso a riplasmare la giustizia.

Si tratterà di una fase che per l'opposizione dovrebbe costituire l'ultimo tentativo di spallata; per Berlusconi, una sovraesposizione

imbarazzante ma da utilizzare per puntellare una coalizione che oggi si sente più sicura. Perfino sul piano giudiziario. Le votazioni in Parlamento con le quali ieri sono stati «salvati» alcuni deputati indagati, suonano come una prova generale: sono l'anticipazione della strategia che sarà tenuta quando bisognerà affrontare il conflitto di attribuzione sollevato contro la Procura di Milano sui processi al presidente del Consiglio.

Il fatto che il centrodestra abbia votato a favore anche di Alfonso Pecora-

ro Scania, ex ministro dell'Unione, segnala la volontà di accreditarsi come «garantista» rispetto alla sinistra. Per ora, però, la coalizione berlusconiana non appare in grado di ottenere consensi al di là dei propri confini. L'Udc di Pier Ferdinando Casini è fermo ad un possibilismo che diventa un «no» a provvedimenti *ad personam*, su misura per salvare il premier. Non solo: Casini definisce «una forzatura» la decisione di far votare l'Aula sul conflitto di attribuzione. Può darsi che la situazione subisca un'evoluzione nelle prossime settimane. Ma l'alleanza tra Casini e Gianfranco Fini nel Polo della nazione rende poco probabili sviluppi.

La determinazione con la quale la Lega affianca il Pdl nell'attacco a quella che arriva a definire «la peggiore giustizia d'Europa», evoca accordi multipli. Pesa la prossimità delle elezioni amministrative, che decideranno il governo di città strategiche come Milano, Torino, Napoli, Bologna. Bossi anticipa che presto l'esecutivo berlusconiano sarà «rimpastato», aumentando l'influenza del Carroccio: undici caselle lasciate vuote dall'uscita dei finiani. L'iniziativa del Pd di consegnare al sottosegretario Gianni Letta le firme raccolte per chiedere le dimissioni del premier si riduce così ad un gesto simbolico. Con Berlusconi convalescente, Letta può rispondere, serafico: «Non so se accetterà il vostro consiglio di dimettersi...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Tra riforma e
processo al
premier con
sullo sfondo le
amministrative**



Accertamento. Luigi Magistro (Agenzia entrate): «Nessun problema sui tempi di verifica»

Redditometro aggiornato al 2009

I modelli vengono confrontati con le dichiarazioni dell'anno scorso

L'ADEGUAMENTO

L'amministrazione seguirà la Cassazione sull'obbligo di dar conto delle spiegazioni del contribuente sugli studi di settore

Antonio Criscione
MILANO

Il redditometro aggiorna la "base" al 2009. Il modello finora elaborato dai tecnici dell'amministrazione finanziaria viene infatti in questi giorni aggiornato ai dati delle dichiarazioni presentate nell'autunno del 2010 rispetto all'anno precedente, per offrire una stima ancora più attendibile dei redditi dei contribuenti. A renderlo noto ieri a Milano il direttore centrale Accertamento dell'agenzia delle Entrate, Luigi Magistro, intervenuto al convegno organizzato dalla cattedra di Diritto tributario dell'Università Cattolica del professor Marco Miccinesi e da Optime formazione.

Magistro ha anche affermato che, nelle prossime istruzioni dell'agenzia delle Entrate sul tema del contraddittorio da studi di settore, occorrerà dare conto degli argomenti addotti dal contribuente come specificato dalla Cassazione ormai in modo costante, superando così il precedente orientamento dell'amministrazione. Un «sì» deciso, poi, è venuto, da parte di Magistro, all'esigenza di ammodernare la struttura delle commissioni tributarie.

Magistro ha spiegato che l'agenzia delle Entrate, escludendo i controlli automatizzati, effettua 400mila accertamenti l'anno, così come avvenuto anche nel 2010, annualità di cui il direttore Accertamento anticipa alcuni elementi del bilancio che sarà reso noto nelle prossime settimane. «Di questi - afferma Magistro - una metà viene definita per adesione e un 15% viene impugnato davanti alle commissioni tributarie». Un successo, perché in realtà l'Agenzia svolge una serie di accertamenti verso soggetti che poi per difficoltà a essere rintracciati, per fallimenti o altre cause allo studio dell'am-

ministrazione, non vengono né pagati né impugnati. «Quindi la percentuale di adesione - spiega

Magistro - in realtà è molto più alta, arriva quasi all'80% e le direttive dell'Agenzia agli uffici sono molto precise nell'incoraggiare il ricorso a questi istituti».

Un successo reso possibile, secondo Magistro, anche dal fatto che le azioni di recupero e di riscossione sono diventate molto più efficienti, ma tra i fattori di successo va inclusa anche la norma del Dl 78/2010 che riduce la responsabilità dei funzionari che esercitano queste funzioni al solo dolo, escludendo la colpa grave. E l'efficienza dell'utilizzo di questi strumenti viene indicata nel fatto che in passato il recupero dell'evasione pregressa veniva fatto per due terzi dalla riscossione coattiva, mentre ora a queste procedure è riconducibile un importo di un terzo rispetto ai versamenti dei contribuenti. «Oggi i versamenti diretti - afferma il direttore Accertamento - ammontano a circa 5 miliardi, mentre nel 2005-2006 si arrivava a circa due miliardi».

Sul redditometro, Magistro spiega che «c'è stato l'errore di pensare che noi avessimo già tutto pronto. Invece vogliamo che sia uno strumento affidabile e preciso. Per questo motivo i modelli finora elaborati dai tecnici vengono attualmente confrontati con i dati delle dichiarazioni relative all'anno 2009». Quanto ai tempi, per Magistro non c'è nessuna fretta perché in fondo il redditometro "girerà" sui redditi appunto del 2009, per i quali i controlli al momento «non sono né iniziati né sono imminenti».

Sull'importanza degli strumenti deflativi, infine, si è espresso anche Miccinesi. Il quale ha sottolineato che questi «sono sorti su impulso dell'Agenzia, nella latitanza del legislatore. Una loro sistemazione normativa sarebbe ora necessaria, proprio sulla scorta del loro successo, anche perché il "vero" contribuente non può permettersi i tempi e le incertezze di un processo tributario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imposte contese. Da recepire le indicazioni dei giudici di legittimità che escludono il prelievo automatico per le mini-imprese

Irap e «piccoli»: nuove istruzioni

■ In arrivo nuove istruzioni agli uffici dell'agenzia delle Entrate per recepire le indicazioni della Corte di cassazione (sentenze 13 ottobre 2010, nn. 2122, 21223 e 212249) sui piccoli imprenditori (articolo 2082, codice civile) che non vanno automaticamente assoggettati a Irap (nel caso si trattava di tassisti, artigiani e agricoltori). L'indicazione è venuta nel corso del convegno svoltosi all'Università Cattolica di Milano sugli istituti deflattivi del contenzioso.

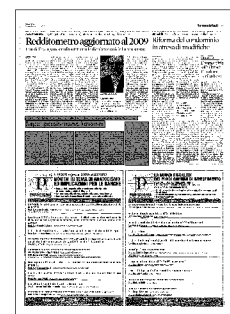
La scelta si inquadra nelle strategie di governo del contenzioso elaborate dalla direzione centrale guidata da Vincenzo Busa, che, a partire da luglio 2009, ha cominciato la raccolta sistematica delle questioni oggetto di controversia tra fisco e contribuenti, arrivando a enunciarne un migliaio per valutare su quali temi gli uffici vengono sconfitti in maggior misura. Le mosse delle Entrate su questo versante sono state illustrate da Antonio Nuzzolo, dell'ufficio centrale per il governo del contenzioso. La filosofia è che per l'Agenzia la lite migliore è quella che si evita. E non solo a livello centrale. Un altro dato indica, per esempio, come a seguito dell'abolizione dell'obbligo di autorizzazione per la proposizione del ricorso (Dl 73/2010), la quantità percentuale di appelli non solo non è aumentata, ma è scesa di più di due punti passando dal 39 a meno del 37 per cento. La spiegazione ipotizzata è che quando il funzionario viene responsabilizzato direttamente

e non deve aspettare un nulla osta dall'alto, opera una selezione più accurata.

Importanti anche le linee strategiche per una gestione efficiente del contenzioso. Le direzioni regionali, infatti, fanno relazioni trimestrali per segnalare al centro le cause dei vizi degli atti e le misure adottate per migliorare l'efficienza. Sempre trimestralmente la direzione centrale contenzioso fa una relazione al ministero sui motivi più frequenti di accoglimento o respingimento dei ricorsi da parte delle commissioni tributarie. Con cadenza semestrale poi vengono elaborati elenchi distinti per tributo con i motivi di ricorso ed eventuali contrasti con la giurisprudenza nazionale e comunitaria. Su questi elenchi vengono poi elaborati, quando ritenuti sufficienti, le indicazioni sulle probabilità di successo di un'eventuale lite. Per evitare il proliferare del contenzioso la direzione centrale, spiega Nuzzolo, «segue e monitora periodicamente con appositi indicatori tanto l'andamento degli indici di impugnazione delle decisioni in tutto o in parte sfavorevoli agli Uffici che la tempestività dei provvedimenti di acquiescenza». Gli uffici vengono invitati a dare anche attuazione tempestiva alle sentenze, già dal momento in cui viene comunicato il dispositivo, se questo è abbastanza chiaro.

An.Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Le banche in pressing per cambiare il sistema di calcolo applicato da Via Nazionale

Il paradosso delle soglie antiusura

«Così i piccoli finiscono dagli strozzini»

ROMA — Ugo B. è il proprietario di un bar al centro di Milano. Qualche mese fa la sua banca non gli ha rinnovato il fido e lui per far fronte ad un pagamento urgente si è rivolto ad un usuraio per ottenere 5 mila euro. Gli è andata bene perché è riuscito a coprire in due giorni l'esorbitante interesse e ha chiuso lì la partita. Rosa F., titolare di un avviato negozio di abbigliamento in periferia, sta invece ancora pagando 1.000 euro al mese per restituire allo strozzino del suo quartiere i 10 mila euro chiesti quando la banca non le ha concesso il prestito. Meno bene se l'è cavata Remo G., un piccolo imprenditore di Bergamo, che ha perso la sua azienda perché la criminalità organizzata se l'è portata via per un credito di 300 mila euro: in banca non era riuscito ad averli perché era un debitore a rischio senza garanzie sufficienti da dare. A sentire l'associazione Sos-Racket di casi come questi se ne contano tanti in giro per l'Italia. Soprattutto da quando la crisi finanziaria ha messo in ginocchio molte attività e ha reso più selettivo il credito delle banche, dove le sofferenze sono comunque aumentate nell'ultimo anno del 30%. Le denunce sono molte e continue. Ma ora a farsi avanti per segnalare il pericolo sono le stesse banche, forse anche perché non vogliono essere additate come uniche responsabili di quello che accade.

«Abbiamo chiesto al governo di cambiare le norme sull'usura» ha detto qualche giorno fa il presidente dell'Abi Giuseppe Mussari spiegando che le soglie sono troppo basse per consentire alle banche di assumersi il rischio di prestare soldi a molte imprese. Il tasso di interesse sui prestiti concessi «non è il prezzo per un servizio, ma per il rischio che la banca si assume». Se

non è adeguato, il prestito non si può fare. E a rimetterci sono i clienti, soprattutto le piccole imprese che non ottengono nulla e potrebbero essere spinti a rivolgersi alla delinquenza organizzata, aveva ancora spiegato il numero uno di Palazzo Altieri.

I banchieri quindi insistono, vogliono alzare le soglie che sono diverse per i vari tipi di operazioni e che vengono definite ogni tre mesi sulla base di valori medi, (relativi ai tassi in vigore nei tre mesi precedenti) calcolati dalla Banca d'Italia. Accade così, dicono ancora a Palazzo Altieri che la soglia dell'usura per un mutuo o prestito a tasso variabile sia del 4,02% e del 6,29% per il fisso mentre quella per gli sconti e anticipazioni sopra i 100 mila euro sia del 5,81%. E ciò, aggiungono, mentre anche lo Stato per la sua raccolta, vedi l'andamento del Rendistato, paga il 4,10% senza calcolare spese o commissioni. Che invece sono comprese nel tasso d'usura. Ed ora, sostengono sempre i banchieri, le cose stanno per peggiorare perché a fine marzo verranno fissati, sui valori medi di ottobre-dicembre 2010, i nuovi tassi di riferimento validi per definire le soglie d'usura per il trimestre aprile-giugno. Mentre già si sa che i tassi Bce verranno con ogni probabilità alzati nella riunione del 7 aprile. Quel 4,2% di usura per il mutuo variabile, aggiungono, potrebbe insomma essere superato dal mercato.

Mussari ha comunque anche spiegato che le banche non chiedono rialzi consistenti dei tetti e non vogliono neanche che la revisione riguardi le forme di credito destinate in particolare alle famiglie. Anche per non scontrarsi con l'opposizione delle associazioni dei consumatori che, come spiega il presi-

dente di Federconsumatori Rosario Trefiletti, «è netta per evitare che un ritocco sia pur minimo del meccanismo individuato dalla legge provochi l'esplosione dei già alti tassi del credito al consumo. E più ancora quelli della cessione del quinto o delle carte revolving che prevedono il rimborso rateale».

S. Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

Tasso di usura

Il limite oltre il quale gli interessi sono ritenuti usurari è stabilito dal tasso effettivo globale medio (il cosiddetto Tegn), maggiorato del 50 per cento, così come risulta dall'ultima rilevazione disponibile effettuata dalla Banca d'Italia per conto del Ministero dell'economia e delle finanze. Le tabelle dei tassi medi vengono pubblicate nella Gazzetta Ufficiale con decreto del Ministro dell'Economia e sono disponibili anche sul sito internet della Banca d'Italia. La rilevazione ha periodicità trimestrale.



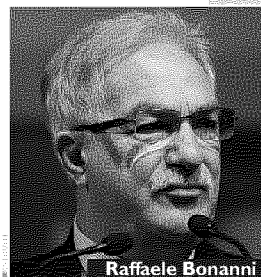
LA PROPOSTA

NEL DDL «LIBERA LA BENZINA» LA RIFORMA SECONDO I GESTORI

La riforma della benzina su cui il governo sta lavorando da più di un anno non è ancora arrivata in Consiglio dei ministri. E allora le associazioni dei gestori Fegica-Cisl e Faib-Confesercenti ci provano con la loro legge. Venerdì a Roma — presente il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni — presenteranno il testo del disegno di legge di iniziativa popolare battezzato "Libera la benzina". I gestori propongono misure per costituire un mercato trasparente dei carburanti all'ingrosso, la separazione del ruolo di produttore da quello di venditore di benzina, l'apertura del mercato libero a tutti gli

operatori al dettaglio, correzioni sulle modalità di esposizione dei prezzi.

Venerdì, presentato nel dettaglio il testo del disegno di legge — su cui il Coordinamento nazionale unitario di Fegica e Faib sta lavorando dallo scorso autunno — partirà la raccolta di firme. Ne servono 500mila in tre mesi per potere consegnare il ddl ai presidenti di Camera e Senato. I gestori contano di trovare un appoggio bipartisan in Parlamento.



Raffaele Bonanni

